

Sabato 25 gennaio 1997

De Antonis, 88 anni, unico ammesso alla storica riunione del Cnl. Ha ripreso anche attori e artisti

**ROMA** «È in omaggio a Pasqualino se, tuttora, appena arrivo in una città qualsiasi, mi fissa davanti alla vetrina di un fotografo e guardo i ritratti che ci sono esposti». Ennio Flaiano ricordava in questo modo affettuoso il suo amico fotografo, al quale aveva dedicato un gustoso racconto. Scriveva ancora Flaiano: «... mi piaceva quel suo accettare le contrarietà della vita sorridendo, parandole anzi con calma, quel suo procedere imperturbabile per la strada che s'era fissata da ragazzo, mantenendo tutte le sue promesse, cosa, questa, che a me non riesce. Una volta Pasqualino promise ad una ragazza che l'avrebbe sposata e infatti la sposò dopo quindici anni, ma la sposò puntualmente».

Ora il «piccolo fotografo» è un signore gentile di ottantotto anni. Pasquale De Antonis, con due occhi scuri e vivaci e l'aria di aver fatto nella vita proprio quello che gli andava di fare: un lavoro che lo ha molto appassionato, sia che si trattasse di fotografare le processioni religiose dei contadini abruzzesi, che di immortalare il teatro di Visconti, o i dirigenti del Pci, o la moda degli anni Cinquanta, o, ancora, l'intera Cappella Sistina. Un testimone prezioso del suo tempo? In certo modo sì. Ma soprattutto un artista. «Mi sono divertito, certo. E ho lavorato tanto», dice mentre le ombre dei ricordi, leggeri e sfumati, gli scorrono sul viso.

#### Come un pittore

Nel suo studio al centro di Roma, un archivio che pare senza fondo, affollato di attrezzi fotografici di un lontano passato, mostra le foto che più gli sono care. Fra queste, alcuni ritratti dipinti a mano, trasformati in quadri, in un'opera unica e irripetibile. Quasi fosse stato un pittore. E invero ha frequentato un'accademia di pittura, a Bologna, quand'era ragazzo, «ma fu solo per mia cultura generale». La vena creativa non gli mancò mai. Nel '51 espose insieme alle opere dell'astrattismo della scuola romana alcune fotografie astratte, immagini ottenute senza alcun effetto speciale, ma semplicemente fotografando alcuni oggetti che davano un'immagine particolare per il modo in cui la luce incidiva su di essi».

Comunista (anche se fu iscritto al partito solo per un breve periodo, «perché non riuscivo a stare inquadro»), amico di politici e artisti, di attori e registi, nel corso della sua lunga carriera ha fatto ogni tipo di lavoro fotografico, eccetto quello del paparazzo. «Andare a fotografare una persona in certi momenti è una cosa spaventosa, fuori dal mio mondo». De Antonis è nato a Teramo, il 4 aprile del 1908, in una famiglia numerosa. Il padre, che si era risposato dopo la precoce morte della moglie, era un commerciante di articoli eleganti per uomo (cravatte, cappelli, ecc) e proprietario di una fabbrica di fiammiferi. Chiusa la fabbrica dopo una crisi, ottenne comunque la concessione per la vendita dei fiammiferi nell'Abruzzo e Molise. Allora Pasquale aveva diciassette anni. Incaricato dal padre di occuparsi della concessione, partì per Pescara. Iniziò così la sua avventura, che doveva portarlo a diventare un vero artista dell'immagine. «Tutti i tabaccai venivano da noi a fare acquisti. Pensiamo dunque di realizzare una serie di cartoline da vendere. Venne un foto-

## Dalle cartoline alle foto di Togliatti in esclusiva

Nel dopoguerra ritrasse i dirigenti del Pci, mentre fu l'unico fotografo ad essere ammesso alla prima riunione del Comitato di Liberazione Nazionale che si svolse a Roma all'inizio del maggio '45. Ma fu anche il primo a fotografare per intero la Cappella Sistina, previo un permesso speciale del Papa. Pasquale De Antonis, ottantotto anni, ricorda la sua lunga carriera e la passione per la fotografia. Comunista, fu amico di scrittori, artisti, politici.

Togliatti al Cnl fra Morandi (a sinistra) e Negarville. Sotto Anna Magnani con Luchino Visconti e Irene Brin nella sua galleria. Al centro De Antonis autore delle altre tre foto



ELEONORA MARTELLI



grafo, che io seguii nel suo lavoro. Quando se ne andò, mi vendette la sua macchina fotografica di legno, con la quale cominciai a fare fotografie. E così imparai, per hobby». Il giovane Pasquale si cimentava in tutto, ritratti, paesaggi, e anche fotografie a colori, secondo una tecnica, l'autocromia, inventata dai fratelli Lumière. «E poi stampavo da solo le foto, secondo un procedimento che si chiamava stampa al citrato: c'era un telaietto, ci si metteva il negativo dentro, la carta, e poi si esponeva alla luce diffusa del sole».

Della prima mostra cui partecipò,

a Roma, nel '29, conserva ancora il ricordo della grande emozione. «Fu per me molto importante, perché stavo in mezzo ai più grandi fotografi italiani, come Bragaglia, Marinetti scrisse una recensione, e io mi credevo di aver fatto chissà che cosa...». Ma di certo all'epoca fu un avvenimento molto importante, se il padre in seguito decise di mandarlo a studiare a Bologna (nel '36-'37 avrebbe frequentato anche il Centro sperimentale a Roma), presso un amico che aveva uno studio fotografico al centro della città. «Da lui non imparai granché, non sapeva molto di fo-

tografia. Si era specializzato: c'era stata la guerra del '14-'18, e molta gente era morta. Stampava gli ingrandimenti delle foto delle persone scomparse. Si era organizzato con dei viaggiatori che andavano per le campagne in cerca di queste foto». Ma l'esperienza bolognese non si esauriva nello studio del fotografo. La sera Pasquale frequentava un'accademia di pittura, per lui anche occasione di incontri. Vi insegnava Giacomo, un antifascista. «Fu il primo a farmi riflettere su certe questioni a cui non avevo mai pensato, soprattutto contro la guerra. Ricordo

ancora quando mi lesse un famoso brano di Thomas Mann proprio su quel tema». E conserva un ricordo ingratissimo anche di un altro antifascista, un manovale che lavorava per il padre. «Ogni volta che c'era una manifestazione fascista, venivano a prenderlo per portarlo in prigione per due giorni - racconta -. Lui non mi fece mai alcun discorso, era solo un uomo intelligente ed eravamo amici. Ma quei suoi arresti mi facevano pensare, e mi confermarono nella mia convinzione». Una convinzione che divenne molto profonda e lo portò a rischiare non poco, durante

la guerra, (ormai aveva uno studio suo a Roma, in piazza di Spagna), quando i partigiani gli facevano venire, perché le stampe, le fotografie che scattavano oltre la linea. Fu lui a dare alla luce clandestinamente le famose immagini della strage di Marzabotto, e quelle di Treviso, una tragica teoria di partigiani impiccati lungo un viale. «Io le svisluppavo, e poi le davo ad Onofri, che era del ministero dell'Italia Occupata, con Scoccimarro per ministro». E fu l'unico fotografo introdotto nella prima riunione del Comitato di Liberazione Nazionale, che si tenne a

Roma, ai primi di maggio del 1945. Di quella riunione conserva, nel suo immenso archivio, ancora molte foto inedite che ritraggono, fra gli altri, Togliatti, Nenni, De Gasperi. Mentre dall'archivio emerge un'infinità di ritratti dei dirigenti del Pci, quali poi li abbiamo conosciuti nell'iconografia ufficiale.

#### E poi arte, spettacolo, moda...

Dal mondo politico al mondo della moda, passando per quello dell'arte e dello spettacolo, il percorso, vivendo a Roma, non dovette sembrare troppo stravagante. «Facevo normalmente le fotografie di attori e attrici, e poi lavoravo per il teatro». Sono decine le foto che ritraggono i giovani volti di Paolo Stoppa, della Morelli, della Magnani, Visconti... Con questi nacque una collaborazione particolarmente riuscita, non estranea alla comunanza di idee politiche. «Nel nostro ambiente tutti sapevano come la pensavo e, certo, questo aveva un peso, contava. Con Visconti poi ho sempre lavorato bene, anche perché faceva fare una prova apposita per il fotografo. Oggi non la fa più nessuno, e anche allora era molto dispendiosa...».

E poi c'era la moda, le cui foto «non hanno niente a che vedere con quelle che si fanno oggi». Eppure... Le foto di moda di De Antonis anticipano in modo impressionante quanto l'anno scorso è stato presentato come una grande novità a Firenze: la moda che incontra l'arte. Le sue modelle, bellissime, posavano con lo sfondo ora austero, ora sontuoso delle grandi ville romane, delle opere d'arte dei musei, dei palazzi nobiliari. L'arte e l'arte della moda si intrecciavano talmente, che De Antonis arrivò a far indossare una pelliccia alle nude spalle di marmo della Paolina Bonaparte del Canova. Lavorava, De Antonis, per una rivista di moda e collaborava con Irene Brin. «Era una giornalista di moda, una persona intelligente, proprietaria con il marito di una galleria, l'Obelisco, molto importante a Roma in quel periodo. Fu lei a far conoscere gli stilisti italiani in America. Se le dive di Hollywood venivano a Roma per farsi fare gli abiti lo si deve a lei, anche se oggi è completamente dimenticata».

«Ne feci a migliaia di foto di moda, ma poi smisi, perché non mi pagavano mai». Si rimane nell'ordine delle migliaia anche per quanto riguarda le fotografie delle opere d'arte commissionate da case editrici e musei. L'archivio del fotografo qui si trasforma in una biblioteca piena di esemplari preziosi. Fra questi, i due libri dedicati alla Cappella Sistina. «Da tanti anni lavoravo per i Musei Vaticani, quando la Rizzoli pensò di fare la Cappella Sistina. Sono due volumi di foto a colori, per le quali mi ci vollero sei mesi di lavoro, sempre di notte. Su impacchettare speciali». E così ancora oggi si può accedere al capolavoro di Michelangelo come appariva prima dei tanti discorsi restanti. De Antonis fu il primo a fotografarlo, anche perché non era semplice: ci voleva il permesso del Santo Padre. Con quell'aria pacata, con quel sorriso, ricordato da Flaiano, che ha conservato intatto fino ad oggi, Pasquale durante gli anni della sua lunga carriera è riuscito a penetrare nei palazzi più inaccessibili. Per diffonderne poi i «segreti», sparsi nell'arte delle sue immagini, sempre rigorose e poetiche.

Mille manifesti di ingiurie contro la sentenza che assolve chi offende Maria

## Gli insulti del prete anti-bestemmia

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

**VERONA** Geniale, a modo suo: combattere la bestemmia col turpiloquio... Chiedo scaccia chiodo, e giù manifesti contro i giudici che assolvono chi impreca contro Madonna e santi. Con insulti cubitali: «Voi siete dei maiali! Siete dei traditori, dei luridi papponi! Siete lo sterco d'Italia!». Don Enzo Boninsegna, prete di sfondamento, se li è pensati, scritti, stampati. Personalmente ha incollato sui muri di Verona cinquecento manifesti. Altrettanti ne ha inviati a un gruppo mariano di Torino, poi basta «perché avevo finito i soldi».

Li ha definiti: «Avviso sacro». Per sé, si accontenterebbe di un più laico avviso di garanzia. Ma non gli arriva. Com'è difficile essere martiri, al giorno d'oggi. Don Enzo, 51 anni, è confessore nella parrocchia di Gesù Divino Lavoratore, insegna religione alle medie ed ha un caratteraccio. L'ultima mosca al naso gli è saltata quando ha letto, lo scorso novembre,

di un automobilista di Avezzano che aveva insultato la Madonna assolto dal pretore. Forte, quest'ultimo, del noto pronunciamento della Corte Costituzionale: è ancora reato bestemmiare Dio, non il resto della gerarchia.

A ripensarci, continua ad esplodere: «Se per me e per la mia fede non c'è più rispetto, allora nessuno ha diritto al rispetto, e io posso urlare ai giudici: siete lo sterco d'Italia!». Ma, don Enzo... «Macché ma e ma! Allora io posso offendere anche Maometto, oppure lei! Lei è per caso una divinità?». Beh... «Ecco! Sputacchiamoci tutti a vicenda a questo punto». Ne lancia di sputi, dai manifesti, sul pretore e sui giudici costituzionali: «Maiali perché autorizzate la volgarità e il disprezzo delle cose più sante! Traditori perché calpestate parte di quel popolo che doveste difendere! Papponi perché intasate senza meritarli i soldi che vi diamo! Sterco d'Italia perché infettate la no-

stra terra, la nostra gente, le nostre leggi». E ammonisce: «La giustizia di Dio vi aspetta al varco...» stavolta i punti esclamativi sono tre.

Don Enzo, da due mesi, aspetta invano di essere chiamato davanti alla giustizia terrena. «Io ho scritto esattamente quello che penso. Volevo fare rumore, ho tirato il sasso aspettandomi una denuncia. Ho inviato il manifesto anche a tutti i giudici costituzionali, uno per uno. Invece, silenzio. Sono dei furbacchioni. Solo a Torino, ho sentito, i carabinieri hanno denunciato quattro ragazzi che attaccavano il manifesto. Contro di me, nulla. Vorrà dire che sono l'unico in Italia a poter insultare impunemente i giudici».

Se è per questo, ce l'ha anche coi colleghi. «I cattolici hanno abituato il mondo a subire offese senza reagire. Da vent'anni gavemo calà le braghe! Solo il Papa ha definito "grave ingiustizia" la sentenza. Tutti gli altri, zitti. E sa perché? Col calo dei fedeli, i preti furbi fanno come i bottegai, i saldi della religione: tacciono, sono nar-

cotizzati e vili». «Scommetto che anche lei, se le sputacchiano Marx, reagisce. Ho ragione?». Oh, insomma... E poi non crede che la bestemmia sia più un fenomeno di cattiva educazione che un reato? «No, perché insultando la Madonna calpestanto i miei diritti di cittadino cattolico». Scusi, ma non era Gesù a consigliare di porgere l'altra guancia? «Ma quale guancia! Se danno della vacca a mia mamma, dovrei dire "prego, adesso date del porco a mio papà"? Eh no! Gesù diceva, "se vi maltrattano ingiustamente almeno chiedete perché". Io non faccio il prete attaccato. E si perde, don Enzo, nel suo sogno preferito: «Ha visto cos'ho fatto i musulmani, proprio quei musulmani che accogliamo a braccia aperte in Italia, contro quello scrittore che aveva deriso Maometto? Quel Rusdie? Lo hanno condannato a morte, hanno promesso un premio a chi lo ammazzerà. Io non dico di uccidere chi bestemmiava, per carità... Ma almeno che si ripristini il diritto al rispetto per i cattolici...».

A inglese di 15 anni negato nuovo fegato. La ragazza morì

## «Drogata. Niente trapianto»

**LONDRA** Sta suscitando scandalo in Inghilterra il caso della ragazzina quindicenne Michelle Paul morta per una crisi epatica acuta, dopo che la sanità pubblica le avrebbe negato un trapianto per «ragioni morali». L'adolescente, infatti, e tutta la sua famiglia facevano uso di droghe e ora un processo e una sentenza dovranno stabilire se questa sia stata la causa del rifiuto dell'intervento. La denuncia è partita dalla madre di Michelle, anche lei per lungo tempo tossicodipendente, la quale sostiene di aver sentito con le sue orecchie il chirurgo dell'ospedale dove la figlia era ricoverata, affermare che il fegato sarebbe stato più utile a qualcun altro. I fatti risalgono al 17 novembre 1995 quando la ragazzina morì tra atroci sofferenze dopo sei giorni di ricovero al «Royal Infirmary» di Edimburgo. Secondo la testimonianza della signora Paul al processo che si è aperto ieri, con la direzione sanitaria dell'ospedale sul

banco degli imputati, ci furono accese discussioni fra i medici sull'opportunità di procedere a un trapianto. In particolare la dottoressa Hilary Sankey, che ora lavora negli Stati Uniti e non intende presentarsi in tribunale, avrebbe testualmente affermato che «un fegato costa all'ospedale 60 mila sterline (circa 150 milioni di lire) e che trapiantarla su Michelle avrebbe significato negarlo a un altro paziente». Un altro medico, il dottor Finlayson avrebbe poi riferito alla signora Carolann Paul che sulla decisione avrebbe influito decisamente il fatto che la ragazza facesse uso regolare di droghe, compresa l'ecstasy e che fosse un «vizio» di famiglia.

L'impressione che non si fosse fatto tutto il necessario per salvare sua figlia, la signora Paul la riportò al medico di famiglia che fece aprire un'inchiesta di fronte allo sceriffo di Aberdeen il quale scrisse all'ospedale per sapere per quale ragione non avessero risposto alle richieste angosciate della madre. In

ogni caso il dottor Wiseman, che fa parte anche dell'équipe del Centro trapianti di Aberdeen, non ritenne soddisfacente la risposta ricevuta e cioè che Michelle non aveva ricevuto il trapianto per ragioni psicosociali che riguardavano anche la sua famiglia.

La signora Paul era andata a visitare la figlia cinque giorni dopo il ricovero nell'ospedale di Edimburgo e racconta delle grida di Michelle terrorizzata. «Ero molto preoccupata - ha riferito ai giudici - perché avevo capito che la situazione stava precipitando: mia figlia era inebetita, gridava e non reagiva quando la chiamavo. Gli infermieri erano convinti che avesse assunto droghe anche in ospedale, ma lei aveva confessato di aver preso l'ecstasy».

La signora Paul ha ammesso di essere anche lei una consumatrice di droga e di aver trascorso sette mesi lontano dalla famiglia in una comunità, dopo aver contratto l'epatite C. Il processo continuerà nei prossimi mesi.